

LE GRAZIE

di

Ugo Foscolo

CARME AD
ANTONIO CANOVA

*Alle Grazie immortali
le tre di Citerea figlie gemelle
è sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
nate il dì che a' mortali
beltà ingegno virtù concesse Giove,
onde perpetue sempre e sempre nuove
le tre doti celesti
e più lodate e più modeste ognora
le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*

INNO PRIMO

VENERE

Cantando, o Grazie, degli
eterei pregi
di che il cielo v'adorna, e della
gioia
che vereconde voi date alla terra,
belle vergini! a voi chieggo
l'arcana
armoniosa melodia pittrice
della vostra beltà; sì che all'Italia
afflitta di regali ire straniere
voli improvviso a rallegrarla il
carne.

5

Nella convalle fra gli aerei
poggi
di Bellosguardo, ov'io cinta d'un fonte
10

limpido fra le quete ombre di
mille
giovinetti cipressi alle tre Dive
l'ara innalzo, e un fatidico laureto
in cui men verde serpeggia la vite
la protegge di tempio, al vago rito
vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor
men fece
dono la bella Dea che in riva
d'Arno
sacra alle tranquille arti
custode;

15

ed ella d'immortal lume e
d'ambrosia
la santa immago sua tutta precinse. 20
Forse (o ch'io spero!) artefice di
Numi,
nuovo meco darai spirto alle
Grazie
ch'or di tua man sorgon dal
marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima
eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea; 25
perché Febo mi disse: Io Fidia,
primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.
Eran l'Olimpo e il Fulminante
e il Fato,
e del tridente enosigèo tremava
la genitrice Terra; Amor dagli astri 30
Pluto feria: nè ancor v'eran le
Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
a fecondarlo, e di Natura avea
l'austero nome: fra' celesti or gode
di cento troni, e con più nomi ed are 35
le dan rito i mortali; e più le giova
l'inno che bella Citerea la invoca.
Perché clemente a noi che
mirò afflitti
travagliarci e adirati, un dì la
santa
Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
40
a ravvivar le gregge di Nerèo,
apparì con le Grazie; e le raccolse
l'onda Ionia primiera, onda che
amica
del lito ameno e dell'ospite musco
da Citera ogni dì vien desiosa 45
a' materni miei colli: ivi fanciullo
la Deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! All'antenoree
prode,
de' santi Lari Idei ultimo albergo
e de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
e a te il pensier: chè piamente a
queste
Dee non favella chi la patria
obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi
templi,
era ne' colli suoi l'ombra de'
boschi
sacri al tripudio di Diana e al coro; 55
pria che Nettuno al reo
Laomedonte
munisse Ilio di torri inclite in
guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
l'angliche navi; a lei dall'alto
manda
i più vitali rai l'eterno sole; 60
candide nubi a lei Giove concede,
e selve ampie d'ulivi, e liberali
i colli di Lio: rosea salute
prometton l'aure, da' spontanei
fiori
alimentate, e da' perpetui cedri.

65

Splendea tutto quel mar quando
sostenne
su la conchiglia assise e
vezzeggiate
dalla Diva le Grazie: e a sommo il
flutto,
quante alla prima prima aura di
Zefiro
le frotte delle vaghe api prorompono,

70

e più e più succedenti invade
ronzano
a far lunghi di sé äerei grappoli,
van aliando su' nettarei calici

e del mèle futuro in cor
s'allegnano,
tante a fior dell'immensa onda raggiante

75

ardian mostrarsi a mezzo il petto
ignude
le amorose Nereidi oceanine;
e a drappelli agilissime seguendo
la Gioia alata, degli Dei foriera,
gittavan perle, dell'ingenue Grazie
il bacio le Nereidi sospirando.

80

Poi come l'orme della Diva e il
riso

delle vergini sue fêr di Citera
sacro il lito, un'ignota violetta
spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
molte purpuree rose amabilmente
si conversero in candide. Fu

85

quindi
religione di libar col latte
cinto di bianche rose, e cantar
gl'inni
sotto a' cipressi, e d'offerire all'ara
le perle, e il primo fior nunzio
d'aprile.

90

L'una tosto alla Dea col
radiante
pettine asterge mollemente e
intreccia
le chiome dell'azzurra onda
stillanti.

L'altra ancella a le pure aure concede,
95

a rifiorire i prati a primavera,
l'ambrosio umore ond'è irrorato il
petto
della figlia di Giove; vereconda
la lor sorella ricompone il peplo
su le membra divine, e le contende

100

di que' mortali attoniti al desio.

Non prieghi d'inni o danze
d'imenei,
ma de' veltri perpetuo l'ululato
tutta l'isola udia, e un suon di
dardi

e gli uomini sul vinto orso rissosi,
105

e de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
a que' feroci: invan d'oltre
l'Eufrate
chiamò un dì Bassarèo, giovine
dio,
a ingentilir di pampini le rupi.

110

Il pio strumento irrugginia su'
brevi
solchi, sdegnato; e divorata,
innanzi
che i grappoli recenti
imporporasse
a' rai d'autunno, era la vite: e solo
quando apparian le Grazie, i cacciatori

115

e le vergini squallide, e i fanciulli
l'arco e 'l terror deponeano,
ammirando.

Con mezze in mar le rote iva
frattanto
lambendo il lito la conchiglia, e al
lito
pur con le braccia la spingean le molli

120

Nettunine. Spontanee
s'aggiogarono
alla biga gentil due delle cerva
che ne' boschi dittei schive di
nozze
Cintia a' freni educava; e poi che
dome
aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni

125

da mortale saetta. Ivi per sorte
vagolando fuggiasche eran venute
le avventurose, e corsero ministre
al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri che segue i Zefiri col volo

130

s'assise auriga, e drizzò il corso
all'istmo
del Laconio paese. Ancor Citèra
del golfo intorno non sedea
regina:
dove or miri le vele alte su l'onda,
pendea negra una selva, ed esiliato

135

n'era ogni Dio da' figli della terra
duellanti a predarsi; e i vincitori
d'umane carni s'imbandian
convito.
Videro il cocchio e misero un
ruggito,
palleggiando la clava. Al petto strinse

140

sotto al suo manto accolte, le
tremanti
sue giovinette, e: Ti sommergi, o
selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi
tali
forse eran tutti i primi avi
dell'uomo!

Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio

145

delirar di battaglia; e se pietose
nel placano le Dee, spesso riarde
ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch'io non le veggia almeno or che
in Italia
fra le messi biancheggiano insepolti!

150

Ma chi de' Numi esercitava
impero

su gli uomini ferini, e quai
ministri
aveva in terra il primo dì che al
mondo
le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n'è la storia; e noi

155

quaggiù fra le terrene ombre
vaganti
dalla fama n'udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che
siete
presenti a tutto, e Dee tutto
sapete.

Quando i pianeti dispensò agli Dei

160

Giove padre, il più splendido ei
s'ellesse,
e toccò in sorte a Citerea il più
bello,
e l'altissimo a Pallade, e le genti
di que' mondi beate abitatrici
sentir l'imperio del lor proprio Nume.

165

Ma senza Nume rimanea negletto
il picciol globo della terra, e nati
alle prede i suoi figli ed alla
guerra,
e dopo breve dì sacri alla morte.

.....

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso

170

premio de' lor vicini arti più miti
persuase a' Laconi. Eran da prima
per l'intentata selva e l'oceano
dalla Grecia divisi; e quando
eretta
agli ospitali Numi ebbero un'ara,

175

vider tosto le pompe e le amorose
gare e i regi conviti; e d'ogni parte

correan d'Asia i guerrieri e i
prenci argivi
alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
irato Amor! e ben di te sovente

180

io mi dorrò, da che le Grazie
affliggi.

Per te all'arti eleganti ed a' felici
ozi, per te lascivi affetti, e molli
ozi, e spergiuri a' Greci; e poi la
dura

vita, e nude a sudar nella palestra

185

[sottentrar] le fanciulle onde
salvarsi

Amor da te. Ma quando eri per
anche

delle Grazie non invido fratello
Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
cinto d'armoniosi antri a' delfini,

190

qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
grate a' cigni; e Messene offria
securi

ne' suoi boschetti alle tortore i
nidi;

qui d'Augìa 'l pelaghetto,
inviolato

al pescator, da che di mirti ombrato

195

era lavacro al bel corpo di Leda
e della sua figlia divina. E Amicle
terra di fiori non bastava ai serti
delle vergini spose; dal paese
venian cantando i giovani alle nozze.

200

Non de' destrieri nitidi l'amore
li rattenne, non Laa che fra tre
monti

ama le caccie e i riti di Diana,
né la Maremma Elea ricca di
pesce.

E non lunge è Brisea, donde il propinquo

205

Taigeto intese strepitar l'arcano
tripudio e i riti, onde il femminile
coro
placò Lio, e intercedean le
Grazie.

.....

Ma dove, o caste Dee, ditemi
dove
la prima ara vi piacque, onde se invano

210

or la chieggo alla terra, almen
l'antica
religione del bel loco io senta.

Tutte velate, procedendo
all'alta
Dorio che di lontan gli Arcadi
vede,
le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo

215

arretrò l'onda, e die' a' lor passi il
guado
che anc'oggi il pellegrin varca ed
adora.

Fe' manifesta quel portento a'
Greci
la Deità; sentirono da lunge
odorosa spirar l'aura celeste.

220

De' Beoti al confin siede
Aspledone:
città che l'aureo sol veste di luce
quando riede all'ocaso; ivi non
lunge
sta sull'immensa minièa pianura
la beata Orcomèno, ove il primiero,

225

dalle ninfe alternato e da' garzoni,
amabil inno udirono le Grazie.

.....

Così cantaro; e Citerea
svelossi;
e quanti allor garzoni e giovinette
vider la Deità furon beati,

230

e di Driadi col nome e di Silvani
fur compagni di Febo. Oggi le
umane
orme evitando, e de' poeti il
volgo,
che con la lira inesperta a sé li
chiama,
invisibili e muti per le selve

235

vagano. Come quando esce
un'Erinne
a gioir delle terre arse dal verno,
maligna, e lava le sua membra a'
fonti
dell'Islanda esecrati, ove più tristi
fuman sulfuree l'acque; o a groelandi

240

laghi, lambiti di [sulfuree] vampe,
la teda alluma, e al ciel sereno
aspira;
finge perfida pria roseo splendore,
e lei deluse appellano col vago
nome di boreale alba le genti;

245

quella scorre, le nuvole in
Chimere
orrende, e in imminenti armi
converte
fiammeggianti; e calar senti per
l'aura
dal muto nembo l'aquile agitate,
che veggion nel lor regno angui, e sedenti

250

leoni, e ulular l'ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al
guardo

delle città i pianeti, e van
raggiando
timidamente per l'aereo caos;
tutta d'incendio la celeste volta

255

s'infiamma, e sotto a
quell'infausta luce
rosseggia immensa l'iperborea
terra.

Quinci l'invida Dea gl'inseminati
campi mira, e dal gelo l'oceano
a' nocchieri conteso; ed oggi forse

260

per la Scizia calpesta armi e
vessilli,
e d'itali guerrier corpi
incompianti.

.....
.

E giunte

le Dive appiè de' monti, alla
sdegnosa
Diana Iride il cocchio e mansuete

265

le cerve addusse, amabil dono, in
Creta.

Cintia fu sempre delle Grazie
amica,

e ognor con esse fu tutela al core
dell'ingenue fanciulle ed
agl'infanti.

E solette radean lievi le falde

270

dell'Ida irriguo di sorgenti; e
quando
fur più al Cielo propinque, ove
una luce
rosea le vette al sacro monte
asperge,
e donde sembran tutte auree le
stelle,

alle vergini sue che la seguieno

275

mandò in core la Dea queste
parole:

- Assai beato, o giovinette, è il

regno

de' Celesti ov'io riedo; a la infelice

Terra ed a' figli suoi voi rimanete

confortatrici; sol per voi sovr'essa

280

ogni lor dono pioveranno i Numi.

E se vindici sien più che clementi,

allor fra' nemi e i fulmini del

Padre,

vi guiderò a placarli. Al partir mio

tale udirete un'armonia dall'alto,

285

che diffusa da voi farà più liete

le nate a delirar vite mortali,

più deste all'Arti e men tremanti

al grido

che le promette a morte. Ospizio

amico

talor sienvi gli Elisi; e sorridete

290

a' vati, se cogliean puri l'alloro,

ed a' prenci indulgenti, ed alle pie

giovani madri che a straniero latte

non concedean gl'infanti, e alle

donzelle

che occulto amor trasse innocenti al rogo,

295

e a' giovinetti per la patria estinti.

Siate immortali, eternamente

belle! -

Più non parlava, ma spargea co'

raggi

de le pupille sue sopra le figlie

eterno il lume della fresca aurora,

300

e si partiva: e la seguian cogli

occhi

di lagrime soffusi, e lei da l'alto
vedean conversa, e questa voce
udiro:

- Daranno a voi dolor novello i
Fati
e gioia eterna. - E sparve; e trasvolando
305

due primi cieli, s'avvolgea nel
puro
lume dell'astro suo. L'udì
Armonia
e giubilando l'etere commosse.
Chè quando Citerea torna a' beati
cori, Armonia su per le vie stellate
310

move plauso alla Dea pel cui
favore
temprò un dì l'universo
. . .

 Come nel chiostro vergine
romita,
se gli azzurri del cielo, e la
splendente
Luna, e il silenzio delle stelle adora,
315

sente il Nume, ed al cembalo
s'asside,
e del piè e delle dita e dell'errante
estro e degli occhi vigili alle note
sollecita il suo cembalo ispirata,
ma se improvvisè rimembranze Amore
320

in cor le manda, scorrono più
lente
sopra i tasti le dita, e d'improvviso
quella soave melodia che posa
secreta ne' vocali alvei del legno,
flebile e lenta all'aure s'aggira;
325

così l'alta armonia che
discorreva da' Cieli
Udiro intente

le Grazie; e in cor quell'armonia
fatale
albergàro, e correat su per la terra

330

a spirarla a' mortali. E da quel
giorno
dolce ei sentian per l'anima un
incanto,
lucido in mente ogni pensiero, e
quanto
udian essi o vedean vago e
diverso
dilettava i lor occhi, e ad imitarlo

335

prendeian industri e divenia più
bello.

Quando l'Ore e le Grazie di soave
luce diversa coloriano i campi,
e gli augelletti le seguiano e lieto
facean tenore al gemere del rivo

340

e de' boschetti al fremito, il
mortale
emulò que' colori; e mentre il
mare
fra i nembi, o l'agitò Marte fra
l'armi,
mirò il fonte, i boschetti, udì gli
augelli
pinti, e godea della pace de' campi.

345

.....

E l'arte

agevolmente, all'armonia che
udiva,
diede eleganza alla materia; il
bronzo
quasi foglia arrendevole d'acanto
ghirlandò le colonne; e ornato e legge

350

ebbero travi e macigni, e giù
concordi

curvati in arco aereo imitanti
il firmamento. Ma più assai felice
tu che primiero la tua donna in
marmo

effigiasti: Amor da prima in core
355

t'infiammò del desìo che disvelata
volea bellezza, e profanata agli
occhi
degli uomini. Ma venner teco
assise
le Grazie, e tal diffusero venendo
avvenenza in quel volto e leggiadria

360

per quelle forme, col molle
contento
sì gentili spirarono gli affetti
della giovine nuda; e non l'amica
ma venerasti Citerea nel marmo.

E non che ornar di canto, e chi può tutte
365

ridir l'opre de' Numi? Impaziente
il vagante inno mio fugge ove
incontri
graziose le menti ad ascoltarlo;
pur non so dirvi, o belle suore,
addio,
e mi detta più alteri inni il pensiero.

370

Ma e dove or io vi seguirò, se
il Fato
ah da gran giorni omai profughe
in terra
alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
che v'è patria seconda i doni
vostri
misera ostenta e il vostro nume oblia?

375

Pur molti ingenui de' suoi figli
ancora
a voi tendon le palme. Io finché
viva

ombra daranno a Bellosguardo i
lauri,
ne farò tetto all'ara vostra, e
offerta
di quanti pomi educa l'anno, e quante
380

fragranze ama destar l'alba
d'aprile,
e il fonte e queste pure aure e i
cipressi
e segreto il mio pianto e la
sdegnosa
lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse,
385

alla patria dirò come indulgenti
tornate ospiti a lei, sì che più grata
in più splendida reggia e con
solenni
pompe v'onori: udrà come
redenta
fu due volte per voi, quando la fiamma
390

pose Vesta sul Tebro e poi
Minerva
diede a Flora per voi l'attico ulivo.
Venite, o Dee, spirate Dee,
spandete
la Deità materna, e novamente
deriveranno l'armonia gl'ingegni
395

dall'Olimpo in Italia: e da voi solo,
né dar premio potete altro più
bello,
sol da voi chiederem, Grazie, un
sorriso.

INNO SECONDO

VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le
trece
infiora di felici itale rose
giovinezza, e per cui splende più
bello
sul lor sembiante il giorno, all'ara
vostra
sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5

Qui e voi che Marte non rapì
alle madri
correte, e voi che muti impallidite
nel penetrare della Dea pensosa,
giovineti d'Esperia. Era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei 10
il gran peplo fregiavano. Con esse
qui Galileo sedeva a spiar l'astro
della lor regina; e il disviava
col notturno rumor l'acqua
remota,
che sotto a' pioppi delle rive d'Arno 15
furtiva e argentea gli volava al
guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol
mostrava,
gareggiando di tinte, or le severe
nubi su la cerulea alpe sedenti,

or il piano che fugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di
selve

scena e di templi e d'arator beati,
or cento colli, onde Appennin
corona

d'ulivi e d'antri e di marmoree
ville

l'elegante città, dove con Flora
le Grazie han serti e amabile
idioma.

 Date principio, o giovinetti, al
rito,

e da' festoni della sacra soglia
dilungate i profani. Ite, insolenti

genii d'Amore, e voi livido coro
di Momo, e voi che a prezzo Ascra
attingete.

Qui né oscena malìa, né plauso
infido

può, né dardo attoscato: oltre
quest'ara,

cari al volgo e a' tiranni, ite,
profani.

 Dolce alle Grazie è la virginea voce
e la timida offerta: uscite or voi
dalle stanze materne ove solinghe
Amor v'insidia, o donzellette,
uscite:

gioia promette e manda pianto
Amore.

Qui su l'ara le rose e le colombe
deponete, e tre calici spumanti
di latte inghirlandato; e fin che il
rito

v'appelli al canto, tacite sedete:
sacro è il silenzio a' vati, e vi fa
belle

più del sorriso. 45

E tu che ardisci in terra

vestir d'eterna giovinezza il
marmo,
or l'armonia della bellezza, il vivo
spirar de' vezzi nelle tre ministre,
che all'arpa io guido agl'inni e alle carole, 50
vedrai qui al certo; e tu potrai
lasciarle
immortali fra noi, pria che
all'Eliso
su l'ali occulte fuggano degli anni.

Leggiadramente d'un ornato
ostello,
che a lei d'Arno futura abitatrice 55
i pennelli posando edificava
il bel fabbro d'Urbino, esce la
prima
vaga mortale, e siede all'ara; e il
bisso
liberale acconsente ogni contorno
di sue forme eleganti; e fra il candore 60
delle dita s'avvivano le rose,
mentre accanto al suo petto agita
l'arpa.

Scoppian dall'inquiete aeree
fila,
quasi raggi di sol rotti dal nembo,
gioia insieme e pietà, poi che sonanti 65
rimembran come il ciel l'uomo
concesse
alle gioie e agli affanni onde gli sia
librato e vario di sua vita il volo,
e come alla virtù guidi il dolore,
e il sorriso e il sospiro errin sul labbro
70
delle Grazie, e a chi son fauste e
presenti,
dolce in core ei s'allegri e dolce
gema.

Pari un contento, se pur vera è
fama,

un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
era allor delle Dee sacerdotessa, 75
e intento al suono Socrate libava
sorridente a quell'ara, e col
pensiero
quasi a' sereni dell'Olimpo
alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi
obliqua,
affrettando or la via su per le nubi, 80
or ne' gorgi letèi precipitarsi
di Fortuna la rapida quadriga
da' viventi inseguita; e quel
pietoso
gridò invano dall'alto: A cieca
duce
siete seguaci, o miseri! e vi scorge 85
dove in bando è pietà, dove il
Tonante
più adirate le folgori abbandona
su la timida terra. O nati al pianto
e alla fatica, se virtù vi è guida,
dalla fonte del duol sorge il conforto. 90
Ah ma nemico è un altro Dio
di pace,
più che Fortuna, e gl'innocenti
assale.
Ve' come l'arpa di costei sen
duole!
Duolsi che a tante verginette il
seno
sfiori, e di pianto alle carole in mezzo,
95
invidioso Amor bagni i lor occhi.
Per sé gode frattanto ella che
amore
per sé l'altera giovane non teme.
Ben l'ode e su l'ardenti ali
s'affretta
alle vendette il Nume: e a quelle note
100

a un tratto l'inclemente arco gli
cade.

E i montanini Zefiri fuggiaschi
docili al suono aleggiano più ratti
dalle linfe di Fiesole e dai cedri,
a rallegrare le giunchiglie ond'ella

105

oggi, o Grazie, per voi l'arpa
inghirlanda,
e a voi quest'inno mio guida più
caro.

Già del piè delle dita e
dell'errante
estro, e degli occhi vigili alle corde
ispirata sollecita le note 110
che pingon come l'armonia diè
moto

agli astri, all'onda eterea e alla
natante
terra per l'oceano, e come franse
l'uniforme creato in mille volti
co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,
115

e i suoni all'aere, e diè i colori al
sole,
e l'alterno continuo tenore
alla fortuna agitatrice e al tempo;
sì che le cose dissonanti insieme
rendan contento d'armonia divina

120

e innalzino le menti oltre la terra.

Come quando più gaio Euro
provoca
sull'alba il queto Lario, e a quel
sussurro
canta il nocchiero e allegransi i
propinqui
liuti, e molle il flauto si duole

125

d'innamorati giovani e di ninfe

su le gondole erranti; e dalle
sponde
risponde il pastorel con la sua
piva:
per entro i colli rintronano i corni
terror del cavriol, mentre in cadenza
130

di Lecco il malleo domator del
bronzo
tuona dagli antri ardenti;
stupefatto
perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il
concento
per la nostra convalle; e mentre posa

135
la sonatrice, ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i
canestri
e le rose e gli allori a cui materni
nell'ombrifero Pitti irrigatori
fur gli etruschi Silvani, a far più vago
140

il giovin seno alle mortali
etrusche,
emule d'avvenenza e di ghirlande;
soave affanno al pellegrin se
innoltra
improvviso ne' lucidi teatri,
e quell'intenta voluttà del canto
145

ed errare un desio dolce d'amore
mira ne' vólti femminili, e l'aura
pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le
conche
dell'alabastro, provvido di fresca
150

linfa e di vita, ahi breve! a'
montanini

gelsomini, e alla mammola
dogliosa
di non morir sul seno alla
fuggiasca
ninfa di Pratolino, o sospirata
dal solitario venticel notturno.

155

Date il rustico giglio, e se men alte
ha le forme fraterne, il manto
veste
degli amaranti inviolato: unite
aurei giacinti e azzurri alle
giunchiglie
di Bellosguardo che all'amante suo

160

coglie Pomona, e a' garofani alteri
della prole diversa e delle pompe,
e a' fiori che dagli orti dell'Aurora
novella preda a' nostri liti
addussero
vittoriosi i Zefiri su l'ale,

165

e or fra' cedri al suo talamo
imminenti
d'ospite amore e di tepori industri
questa gentil sacerdotessa edùca.

Spira soave e armonioso agli
occhi
quanto all'anima il suon, splendono i serti

170

che di tanti color mesce e d'odori;
ma il fior che altero del lor nome
han fatto
dodici Dei ne scevra, e il dona
all'ara
pur sorridendo; e in cor tacita
prega:
che di quei fiori ond'è nudrice, e l'arpa

175

ne incorona per voi, ven piaccia
alcuno
inserir, belle Dee, nella ghirlanda

la quale ogni anno il dì sesto
d'aprile
delle rose di lagrime innaffiate
in val di Sorga, o belle Dee, tessete
180
a recarle alla madre.

II

Ora Polinnia alata Dea che
molte
Lire a un tempo percote, e più
d'ogni altra
Musa possiede orti celesti, intenda
anche le lodi de' suoi fiori; or quando
185

la bella donna, delle Dee seconda
sacerdotessa, vien recando un
favo.

Nostro e disdetto alle altre
genti è il rito
per memoria de' favi, onde in
Italia
con perenne ronzio fanno tesoro
190

divine api alle Grazie: e chi ne
assaggia
parla caro alla patria. Ah voi
narrate
come aveste quel dono! E chi la
fama
a noi fra l'ombre della terra erranti
può abbellir se non voi, Grazie, che siete
195

presenti a tutto, e Dee tutto
sapete?

Quattro volte l'Aurora era
salita
su l'oriente a riveder le Grazie,

dacchè nacquero al mondo; e
Giano antico,
padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite

200

inviavan lor doni, e un
drappelletto
di Naiadi e fanciulle eridanine,
e quante i pomi d'Aniene e i fonti
godean d'Arno e di Tebro, e
quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi

205

tu, più che giglio nivea Galatea.

.....

E cantar Febo pieno d'inni un
carne.

Vaticinò, com'ei lo spirto, e varia
daranno ai vati l'armonia del
plettro
le sue liete sorelle, e Amore il pianto

210

che lusinghi a pietà l'alme gentili,
e il giovine Lieo scevra d'acerbe
cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria, e tutti i Numi
eterno
poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle

215

persüadente graziosi affetti,
onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi
esalando profumi, il verdeggiante
bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose,

220

e [scorrere] di nettare i torrenti,
e risplendere il cielo, e delle Dive
raggiar più bella l'immortal
bellezza;

però che il Padre sorrideva, e
inerme
a piè del trono l'aquila s'assise.

225

.....
Inaccessa agli Dei splende una
fiamma
solitaria nell'ultimo de' cieli,
per proprio foco eterna; unico
Nume
la veneranda Deità di Vesta
vi s'appressa, e deriva indi una pura
230

luce che, mista allo splendor del
sole,
tinge gli aerei campi di zaffiro,
e i mari, allor che ondeggiano al
tranquillo
spirto del vento facili a' nocchieri,
e di chiaror dolcissimo consola
235

con quel lume le notti, e a qual più
s'apre
modesto fiore a decorar la terra
molli tinte comparte, invidiate
dalla rosa superba.

.....
Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
240

donzelle, dite a qual fanciulla un
giorno
più di quel mèl le Dee furon
cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo
scudo
di Vulcano mirò moversi il
mondo,
e l'alto Ilio diruto, e per l'ignoto
245

pelago la solinga itaca vela,
e tutto Olimpo gli s'aprì alla
mente
e Cipria vide e delle Grazie il
cinto.
Ma quando quel sapor venne a
Corinna

sul labbro, vinse tra l'elèe quadrighe

250

di Pindaro i destrier, benché

Elicona

li dissetasse, e li pascea di foco

Eolo, e prenunzia un'aquila

correva,

e de' suoi freni li adornava il Sole.

.....

Di quel mèl la fragranza errò improvvisa

255

sul talamo all'eolìa fanciulla,

e il cor dal petto le balzò e la lira

ed aggiogando i passeri, scendea

Venere dall'Olimpo, e delle sue

ambrosie dita le tergeva il pianto.

260

Indarno Imetto

le richiama dal dì che a fior

dell'onda

ergea, beate volatrici, il coro

eliconio seguieno, obbedienti

all'elegia del fuggitivo Apollo.

265

Però che quando su la Grecia

inerte

Marte sfrenò le tartare cavalle

depredatrici, e coronò la schiatta

barbara d'Ottomano, allor l'Italia

fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo

270

fabro dell'aureo mèl pose a sua

prole

il felice alvear. Né le Febee

api (sebben le altre api abbia

crudeli)

fuggono i lai della invisibil Ninfa,

che ognor delusa d'amorosa speme,

275

pur geme per le quete aure

diffusa,

e il suo altero nemico ama e
richiama;
tanta dolcezza infusero le Grazie,
per pietà della Ninfa, alle sue voci,
che le lor api immemori dell'opra,

280

oziose in Italia odono l'eco
che al par de' carmi fe' dolce la
rima.

Quell'angelette scesero da
prima
ove assai preda di torrenti al mare
porta Eridàno. Ivi la fata Alcina

285

di lor sorti presàga avea disperso
molti agresti amaranti; e lungo il
fiume
gran ciel prendea con negre
ombre un'incolta
selva di lauri: su' lor tronchi
Atlante
di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,

290

e di spettri guerrier muta una
schiera
e donne innamorate ivan col
mago,
aspettando il cantor; e questi i favi
vide quivi deposti, e si mietea
tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina

295

più grazioso distillava il mèle,
e il libò solo un lepido poeta,
che insiem narrò d'Angelica gli
affanni.

Ma non men cara l'api amano
l'ombra
del sublime cipresso, ove appendea

300

la sua cetra Torquato, allor che
ardendo

forsennato egli errò per le foreste
"sì che insieme movea pietate e
riso
"nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
"né già cose scrivea degne di riso
305
"se ben cose facea degne di riso".

...Deh! perché torse
i suoi passi da voi, liete in udirlo
cantar o Erminia, e il pio sepolcro
e l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale
310
Nume alla reggia il risospinse e al
pianto.

...A tal ventura
fur destinate le gentili alate
che riposâr sull'Eridano il volo.
Mentre nel Lilibeo mare la fata
315
dava promesse, e l'attendea
cortese
a quante all'Adria indi posaro il
volo
angiolette Febee, l'altro drappello
che, per antico amor Flora
seguendo,
tendea per le tirrene aure il suo corso,
320
trovò simile a Cerere una donna
su la foce dell'Arno; e l'attendea
portando in man purpurei gigli e
frondi
fresche d'ulivo. Avea riposo al
fianco
un'etrusca colonna, a sé dinanzi
325
di favi desioso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le
spighe

spuntavano, e perian molte
immature
fra gli emuli papaveri; mal nota,
benché fosse divina, era l' Ancella

330

alle pecchie immortali. Essa agli
Dei
non tornò mai, da che scendea ne'
primi
dì noiosi dell'uomo; e il riconforta
ma le presenti ore gl'invola; ha
nome
Speranza e men infida ama i coloni.

335

Già negli ultimi cieli iva
compiendo
il settimo de' grandi anni Saturno
col suo pianeta, da che a noi la
Donna
precorrendo le Muse era tornata
per consiglio di Pallade, a recarne

340

l'ara fatale ove scolpite in oro
le brevi rifulgean libere leggi,
madri dell'arti onde fu bella
Atene.

.....

Ecco prostrata una foresta, e
fianchi
rudi d'alpe, e masse ferree immani

345

al braccio de' Ciclòpi, a fondar
tempio
che ceda tardo a' muti urti del
tempo.
E al suono che invisibili
spandeano
le Grazie intorno, assunsero
nell'opra
nuova speme i viventi: e l'Architetto

350

meravigliando della sua fatica,

quasi nubi lievissime, di terra
ferro e abeti vedea sorgere e
marmi,
a le sue leggi arrendevoli, e
posarsi
convessi in arco aereo imitanti

355

il firmamento. Attonite le Muse
come vennero poscia alla divina
mole il guardo levando, indarno
altrove
col memore pensier ivan cercando
se altrove Palla,

360

o quando in Grecia di celeste
acànto
ghirlandò le colonne, o quando in
Roma
gli archi adornava a ritornar
vittrice
trionfando con candide cavalle,
miracolo sì fatto avesse all'arti

365

mai suggerito. Quando poi la
Speme
veleggiando su l'Arno in una nave
l'api recò e l'ancora là dove
sorger poscia dovea delle bell'arti
sopra mille colonne una gentile

370

reggia alle Muse, . . . corser l'api
a un'indistinta di novelle piante
soavità che intorno al tempio
oliva.

Un mirto

che suo dall'alto Beatrice ammira,
375

venerando splendeva; e dalla cima
battea le penne un Genio
disdegnoso

che il passato esplorando e
l'avvenire
cieli e abissi cercava, e popolato
d'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;

380

poi, tornando, spargea folgori e
lieti
raggi, e speme e terrore e
pentimento
ne' mortali; e verissime sciagure
all'Italia cantava.

Appresso al mirto 385

fiorian le rose che le Grazie ogni
anno
ne' colli euganei van cogliendo, e
un serto
molle di pianto il dì sesto d'aprile
ne recano alla Madre. A queste
intorno

dolcemente ronzarono, e sentiro

390

come forse d'Eliso era venuto
ad innestare il cespo ei che più
ch'altri
libò il mèl sacro su l'Imetto, e
primo
fe' del celeste amor celebre il rito.

Pur con molti frutteti e con l'orezzo

395

le sviò de' quercioli una valletta
dove le Ninfe alle mie Dee seguaci
non son Genii mentiti.

Io dal mio

poggio

quando tacciono i venti fra le torri

400

della vaga Firenze, odo un Silvano
ospite ignoto a' taciti eremiti
del vicino Oliveto: ei sul meriggio

fa sua casa un frascato, e a suon
d'avena
le pecorelle sue chiama alla fonte.

405

Chiama due brune giovani la sera,
né piegar erba mi parean
ballando.

Esso mena la danza. N'eran molte
sotto l'alpe di Fiesole a una valle
che da sei montagnette ond'è ricinta

410

scende a sembianza di teatro
acheo.

Affrico allegro ruscelletto accorse
a' lor prieghi dal monte, e fe' la
valle

limpida d'un freschissimo
laghetto.

Nulla per anco delle Ninfe inteso

415

avea Fiammetta allor ch'ivi a
diporto
novellando d'amori e cortesie
con le amiche sedeva, o
s'immergea,
te, Amor, fuggendo e tu ve la
spiavi,
dentro le cristalline onde più bella.

420

Fur poi svelati in que' diporti i
vaghi
misteri, e Dioneo re del drappello
le Grazie afflisse. Perseguì i
colombi
che stavan su le dense ali sospesi
a guardia d'una grotta: invan gementi

425

sotto il flagel del mirto onde
gl'incalza
gli fan ombra dattorno, e gli fan
prieghi

che non s'accosti; sanguinanti e
inermi
sgombran con penne trepidanti al
cielo.

Dalla grotta i recessi empie la luna,

430

e fra un mucchio di gigli
addormentata
svela a un Fauno confusa una
Napea.

Gioì il protervo dell'esempio, e
spera

alletterne Fiammetta; e pregò tutti
allor d'aita i Satiri canuti,

435

e quante emule ninfe eran da'
giochi

e da' misteri escluse: e quegli
arguti

oziano ogni notte a Dioneo
di scherzi e d'antri e talami di fiori
ridissero novelle. Or vive un libro

440

dettato dagli Dei; ma sfortunata
la damigella che mai tocchi il
libro!

Tosto smarrita del natò pudore
avrà la rosa; né il rossore ad arte
può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

445

O giovinette Dee, gioia
dell'inno,

per voi la bella donna i riti vostri
imita e le terrene api lusinga
nel felsineo pendio d'onde il

pastore

mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi

450

alberghi di Nereo; d'indiche
piante

e di catalpe onde i suoi Lari
ombreggia

sedi appresta e sollazzi alle
vaganti
schiere, o le accoglie ne' fecondi
orezzi

d'armonioso speco inviolate

455

dal gelo e dall'estiva ira e da'
nembi.

La bella donna di sua mano i lattei
calici del limone, e la pudica
delle viole, e il timo amor dell'api,
innaffia, e il fior delle rugiade invoca

460

dalle stelle tranquille, e impetra i
favi

che vi consacra e in cor tacita
prega.

Con lei pregate, donzelle, e
meco

voi, garzoni, miratela. Il segreto
sospiro, il riso del suo labbro, il dolce

465

foco esultante nelle sue pupille
faccianvi accorti di che preghi, e
come

l'ascoltino le Dee. E certo impetra
che delle Dee l'amabile consiglio
da lei s'adempia. I preghi che dal Cielo

470

per pietà de' mortali han le divine
vergini caste, non a voi li danno,
giovani vati e artefici eleganti,
bensì a qual più gentil donna le
imìta.

A lei correte, e di soavi affetti

475

ispiratrici e immagini leggiadre
sentirete le Grazie. Ah vi

rimembri

che inverecondo le spaventa

Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna
dell'arpa;
guarda la tua bella compagna; e viene
480
ultima al rito a tesser danze
all'ara.

Pur la città cui Pale empie di
paschi
con l'urne industri tanta valle, e
pingui
di mille pioppe aerëe al sussurro,
ombrano i buoi le chiuse, or la richiama
485

alle feste notturne e fra quegli orti
freschi di frondi e intorno aurei di
cocchi
lungo i rivi d'Olona. E già tornava
questa gentile al suo molle paese;
così imminente omai freme Bellona
490

che al Tebro, all'Arno, ov'è più
sacra Italia,
non un'ara trovò, dove alle Grazie
rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi
si volse
agile come in cielo Ebe succinta.
495

Sostien del braccio un
giovinetto cigno,
e togliesi di fronte una catena
vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del
flessuoso
collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
500
neri su le sue latte piume i crini

scorrer disciolti, e più lieto la mira
mentr'ella scioglie a questi detti il
labbro:

GRATA AGLI DEI DEL REDUCE

MARITO

DA' FIUMI ARGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI,

505

ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA

L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN

CIGNO

Accogliete, o garzoni, e su le
chiare
acque vaganti intorno all'ara e al
bosco
deponete l'augello, e sia del nostro

510

fonte signor; e i suoi atti venusti
gli rendan l'onde e il suo candore,
e goda

di sé, quasi dicendo a chi lo mira,
simbol son io della beltà.

Sfrondate

ilari carolando, o verginette,

515

il mirteto e i rosai lungo i meandri
del ruscello, versate sul ruscello,
versateli, e al fuggente nuotatore
che veleggia con pure ali di neve,
fate inciampi di fiori, e qual più ameno

520

fiore a voi sceglia col puniceo
rosto,

vel ponete nel seno. A quanti alati
godon l'erbe del par l'aere e i

laghi

amabil sire è il cigno, e con

l'impero

modesto delle grazie i suoi vassalli

525

regge, ed agli altri volator sorride,
e lieto le sdegnose aquile ammira.

Sovra l'òmero suo guizzan securi
gli argentei pesci, ed ospite leale
il vagheggiano, s'ei visita all'alba

530

le lor ime correnti, desioso
di più freschi lavacri, onde rifulga
sopra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli.

Al vago rito

535

Donna l'invia, che nella villa
amena
de' tigli (amabil pianta, e a' molli
orezzi
propizia, e al santo coniugale
amore)
nudriale afflitta; e a lei dal
pelaghetto
lieto accorrea, agitandole l'acque

540

sotto i lauri tranquille. O di
clementi
virtù ornamento nella reggia
insubre!
Finché piacque agli Dei, o
agl'infelici
cara tutela, e di tre regie Grazie
genitrice gentil, bella fra tutte

545

figlie di regi, e agl'Immortali
amica!
Tutto il Cielo t'udia quando al
marito
guerreggiante a impedir l'Elba ai
nemici
pregavi lenta l'invisibil Parca
che accompagna gli Eroi, vaticinando

550

l'inno funereo e l'alto avello e
l'armi

più terse e giunti alla quadriga i
bianchi
destrieri eterni a correre l'Eliso.

Ma come Marte, quando entro
le navi
rispingeva gli Achei, vide sul vallo
555

fra un turbine di dardi Aiace solo,
fumar di sangue; e ove diruto il
muro
dava più varco a' Teucri, ivi
attraverso
piantarsi; e al suon de' brandi,
onde intronato
avea l'elmo e lo scudo, i vincitori

560

impaurir del grido; e rincalzarli
fra le dardanie faci arso e
splendente;
scagliar rotta la spada, e trarsi
l'elmo
e fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne:

565

tal dell'Ausonio Re l'inclito
alunno
fra il lutto e il tempestar lungo di
Borea
si fe' vallo dell'Elba, e
minacciando
il trionfo indugiava e le rapine
dello Scita ramingo oltre la Neva.

570

Quinci indignato il sol torce il suo
carro,
quando Orione predator
dell'Austro
sopra l'Orsa precipita e
abbandona
corrucciosi i suoi turbini e il
terrore

sul deserto de' ghiacci orridi, d'alto

575

silenzio e d'ossa e armate esuli
larve.

Sdegnan chi a' fasti di fortuna
applaude
le Dive mie, e sol fan bello il lauro
quando Sventura ne corona i
prenci.

Ma più alle Dive mie piace quel carne

580

che d'egregia beltà l'alma e le
forme
con la pittrice melodia ravviva.

Spesso per l'altre età, se l'idioma
d'Italia correrà puro a' nepoti,
(è vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)

585

tento ritrar ne' versi miei la sacra
danzatrice, men bella allor che
siede,
men di te bella, o gentil sonatrice,
men amabil di te quando favelli,
o nutrice dell'api. Ma se danza,

590

vedila! tutta l'armonia del suono
scorre dal suo bel corpo, dal
sorriso
della sua bocca; e un moto, un
atto, un vezzo
manda agli sguardi venustà
improvvisa.

E chi pinger la può? Mentre a ritrarla

595

pongo indubre lo sguardo, ecco
m'elude,
e le carole che lente disegna
affretta rapidissima, e s'invola
sorvolando su' fiori; appena
veggo

il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.
600

INNO TERZO

PALLADE

I

Pari al numero lor volino
gl'inni
alle vergini sante, armoniosi
del peregrino suono uno e diverso
di tre favelle. Intento odi, Canova;
ch'io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
qual si spandea sull'are a' versi
arcani
d'Anfione: presente ecco il nitrito
de' corsieri dircèi; benché
Ippocrene
li dissetasse, e li pascea dell'aure
Eolo, e prenunzia un'aquila volava, 10
e de' suoi freni li adornava il Sole,
pur que' vaganti Pindaro
contenne
presso il Cefiso, ed adorò le
Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio
Carme
vien danzando imenei dall'isoletta 15
di Sirmione per l'argenteo Garda
sonante con altera onda marina,
da che le nozze di Pelèo, cantate
nella reggia del mar, l'aureo
Catullo

al suo Garda cantò. Sacri poeti,

20

a me date voi l'arte, a me de'

vostr

idiomi gli spirti, e co' toscani

modi seguaci adorerò più ardito

le note istorie, e quelle onde a me

solo

siete cortesi allor che dagli antichi

25

sepolcri m'apparite, illuminando

d'elisia luce i solitari campi

ove l'errante Fantasia mi porta

a discernere il vero. Or ne preceda

Clio, la più casta delle Muse, e chiami

30

consolatrici sue meco le Grazie.

.....

Come se a' raggi d'Espero

amorosi

fuor d'una mirtèa macchia escon

secrete

le tortorelle mormorando a' baci,

guata dall'ombra l'upupa e sen duole,

35

fuggono quelle impaurite al bosco;

così le Grazie si fuggian

tremando.

Fu lor ventura che Minerva

allora

risaliva que' balzi, al bellicoso

Scita togliendo il nume suo. Di stragi

40

su' canuti, e di vergini rapite,

stolto! il trionfo profanò che in

guerra

giusta il favore della Dea gli

porse.

Delle Grazie s'avvide e della

fuga

immantinate, e dietro ad un'opaca

45

rupe il cocchio lasciava, e le sue

quattro

leonine poledre; ivi lo scudo

depose, e la fatale ègida, e l'elmo,
e inerme agli occhi delle Grazie
apparve. 50
- Scendete, disse, o vergini, scendete
al mar, e venerate ivi la Madre;
e dolce un lutto per Orfeo nel core
vi manderà, che obblierete il
vostro
terror, tanto ch'io rieda a offrirvi
un dono,
né più vi offenda Amore. - E tosto al corso 55
diè la quadriga, e la rattenne a
un'alta
reggia che al par d'Atene ebbe già
cara;
or questa sola ha in pregio, or
quando i Fati
non lasciano ad Atene altro che il
nome.

II

.....
..

E a me un avviso Eufrosine, cantando,
60
porge, un avviso che da Febo un
giorno
sotto le palme di Cirene apprese.
Innamorato, nel pierio fonte
guardò Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla, liberi dall'elmo, 65
coprir le rosee disarmate spalle;
sentì l'aura celeste, e mirò l'onde
lambir a gara della Diva il piede,
e spruzzar riverenti e paurose
la sudata cervice e il casto petto, 70
che i lunghi crin discorrenti dal
collo

coprian, siccome li moveano
l'aure.
Ma né più rimirò dalle natie
cime eliconie il cocchio aureo del
Sole,
né per la coronèa selva di pioppi 75
guidò a' ludi i garzoni, o alle
carole
l'anfionie fanciulle; e i capri e i
cervi
tenean securi le beote valli,
chè non più il dardo suo dritto
fischiava,
però che la divina ira di Palla 80
al cacciator col cenno onnipotente
avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza
pianto
l'uomo non vede la beltà celeste.

III

.....

Isola è in mezzo all'oceàn, là dove

85

sorge più curvo agli astri;
immensa terra,
come è grido vetusto, un dì beata
d'eterne messi e di mortali altrice.
Invan la chiede all'onde oggi il
nocchiero,
or i nostri invocando or dell'avverso 90
polo gli astri; e se illuso è dal
desio,
mira albeggiar i suoi monti da
lunge,
e affretta i venti, e per l'antica
fama
Atlantide l'appella. Ma da Febo
detta è Palladio Ciel, che da la santa 95

Palla Minerva agli abitanti irata,
cui il ricco suolo e gl'imenei
lascivi
fean pigri all'arti e sconoscenti a
Giove,
dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea
terra
cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.

100

Onde, qualvolta per desio di
stragi
si fan guerra i mortali, e alla
divina
libertà danno impuri ostie di
sangue;
o danno a prezzo anima e brandi
all'ire
di tiranni stranieri, o a fera impresa

105

seguon avido re che ad innocenti
popoli appresta ceppi e lutto a'
suoi;
allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l'asta paterna
con che i regi precorre alla difesa

110

delle leggi e dell'are, e per cui
splende
a' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
e tutte Dee minori, a cui diè giove
d'esserle care alunne, a ogni gentile

115

studio ammaestra: e quivi casti i
balli,
quivi son puri i canti, e senza
brina
i fiori e verdi i prati, ed aureo il
giorno
sempre, e stellate e limpide le
notte.

Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte

120

compartì l'opre del promesso
dono
alle timide Grazie. Ognuna intenta
agl'imperî correa: Pallade in
mezzo
con le azzurre pupille
amabilmente
signoreggiava il suo virgineo coro.

125

Attenuando i rai aurei del
sole,
volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
Venner le Parche di purpurei
pepli
velate e il crin di quercia; e di più trame

130

raggianti, adamantine, al par de
l'etre
e fluide e pervie e intatte mai da
Morte,
trame onde filan degli Dei la vita,
le tre presàghe riempiean la spola.
Né men dell'altre innamorata, all'opra

135

Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
le vaganti accogliea lucide nubi
guareggianti di tinte, e sul telaio
pioveale a Flora a effigiar quel
velo;
e più tinte assumean riso e fragranza

140

e mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in
core,
senz'aprir labbro, ridicendo: "Ahi,
quante
gioie promette, e manda pianto
Amore!",

raddensavi col pettine la tela.

145

E allor faconde di Talia le corde,
e Tersicore Dea, che a te dintorno
fea tripudio di ballo e ti guardava,
eran conforto a' tuoi pensieri e a
l'opra.

Correa limpido insiem d'Èrato il canto

150

da que' suoni guidato; e come il
canto
Flora intendeva, e sì pingea con
l'ago.

Mesci, odorosa Dea, rosee le
fila;

e nel mezzo del velo arditamente balli,
canti fra 'l coro delle sue speranze

155

Giovinezza: percote a spessi tocchi
antico un plettro il Tempo; e la
danzante
discende un clivo onde nessun
risale.

Le Grazie a' piedi suoi destano
fiori,

a fiorir sue ghirlande: e quando il biondo

160

crin t'abbandoni e perderai 'l tuo
nome,
vivran que' fiori, o Giovinezza, e
intorno
l'urna funerea spireranno odore.

Or mesci, amabil Dea, nivee le
fila;

e ad un lato del velo Espero sorga

165

dal lavor di tue dita; escono
errando

fra l'ombre e i raggi fuor d'un
mìrteo bosco

due tortorelle mormorando ai
baci;

mirale occulto un rosignuol, e
ascolta
silenzioso, e poi canta imenei:

170

fuggono quelle vereconde al
bosco.

Mesci, madre dei fior, lauri
alle fila;
e sul contrario lato erri co' specchi
dell'alba il sogno; e mandi a le
pupille
sopite del guerrier miseri i volti

175

de la madre e del padre allor che
all'are
recan lagrime e voti; e quei si
desta,
e i prigionieri suoi guarda e
sospira.

Mesci, o Flora gentile, oro alle
fila;
e il destro lembo istoriato esulti

180

d'un festante convito: il Genio in
volta
prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioia, ilare il biasmo,
e candida è la lode. A parte siede
bello il Silenzio arguto in viso e accenna

185

che non volino i detti oltre le
soglie.

Mesci cerulee, Dea, mesci le
fila;
e pinta il lembo estremo abbia una
donna
che con l'ombre e i silenzi unica
veglia;
nutre una lampa su la culla, e teme

190

non i vagiti del suo primo infante

sien presagi di morte; e in
quell'errore
non manda a tutto il cielo altro
che pianti.
Beata! ancor non sa quanto
agl'infanti
provvido è il sonno eterno, e que' vagiti
195

presagi son di dolorosa vita.
Come d'Èrato al canto ebbe
perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò
l'Aurora
gli aerei fluttuanti orli del velo
d'ignote rose a noi; sol la fragranza,
200

se vicino è un Iddio, scende alla
terra.
E fra l'altre immortali ultima
venne
rugiadosa la bionda Ebe, costretti
in mille nodi fra le perle i crini,
silenziosa, e l'anfora converse:
205

e dell'altre la vaga opra fatale
rorò d'ambrosia; e fu quel velo
eterno.
Poi su le tre di Citerea
Gemelle
tutte le Dive il diffondeano; ed elle
fra le fiamme d'amore invano intatte
210

a rallegrar la terra; e sì velate
apparían come pria vergini nude.

.....
E il velo delle Dee manda
improvviso
un suon, qual di lontana arpa, che
scorre
sopra i vanni de' Zeffiri soave;
215
qual venìa dall'Ègeo per l'isolette

un'ignota armonia, poi che al
reciso
capo e al bel crin d'Orfeo la vaga
lira
annodaro scagliandola nell'onde
le delire Baccanti; e sospirando
220

con l'Ionio propinquo il sacro
Egeo
quell'armonia serbava, e l'isolette
stupefatte l'udiro e i continenti.

.
Addio Grazie: son vostri, e non
verranno
soli quest'inni a voi, né il vago rito
225

obblieremo di Firenze ai poggi
quando ritorni April. L'arpa
dorata
di novello concento adoreranno,
disegneran più amabili carole
e più beato manderanno il carme
230

le tre avvenenti ancelle vostre
all'ara:
e il fonte, e la frondosa ara e i
cipressi,
e i serti e i favi vi fien sacri, e i
cigni
votivi, e allegri i giovanili canti
e i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle
235

o dell'arcano vergini custodi
celesti, un voto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
da che più lieti mi fioriano gli
anni,
m'arse divina d'immortale amore.
240

Sola vive al cor mio cura soave,
sola e secreta spargerà le chiome

sovra il sepolcro mio, quando
lontano
non prescrivano i fati anche il
sepolcro.

Vaga e felice i balli e le fanciulle

245

di nera treccia insigni e di sen
colmo,
sul molle clivo di Brianza un
giorno
guidar la vidi; oggi le vesti allegre
obliò lenta e il suo vedovo coro.

E se alla Luna e all'etere stellato

250

più azzurro il scintillante Èupili
ondeggia,
il guarda avvolta in lungo velo, e
plora
col rosignuol, finché l'Aurora il
chiami

a men soave tacito lamento.

A lei da presso il piè volgete, o Grazie,

255

e nel mirarvi, o Dee, tornino i
grandi
occhi fatali al lor natò sorriso.